

# L'uomo è antiquato

da Günther Anders, *Die Antiquiertheit des Menschen. Band II*, 1980, edizione italiana, *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, (2007)

Questo secondo volume de “L'uomo è antiquato” è, proprio come il primo, una filosofia della tecnica. O più precisamente: una *antropologia filosofica nell'epoca della tecnocrazia*. Col termine “tecnocrazia” non intendo il dominio dei tecnocrati – come se si trattasse di un gruppo di specialisti, i quali dominassero la politica odierna – bensì il dato di fatto per cui il mondo in cui viviamo oggi e che decide al di sopra di noi, è un mondo tecnico. E ciò al punto che non si possa più affermare che la tecnica sia uno dei vari elementi presenti nella nostra situazione storica. Bisogna piuttosto dire: nello stato del mondo detto “tecnico,” la storia continua certo a svolgersi, ma è la tecnica – con la quale noi umani non siamo più che esseri co-storici – ad esserne divenuta il soggetto<sup>1</sup>.

Il libro tratta dei mutamenti che gli umani, considerati in quanto individui e in quanto intera umanità, hanno subito e subiscono per via di questo fatto. Questi mutamenti riguardano tutte le nostre attività e passività, tanto il lavoro quanto gli ozii, tanto le nostre relazioni intersoggettive quanto le nostre categorie, supposte esistere in quanto *a priori*. Chi proclami ancora oggi la “mutabilità dell'uomo” – come l'aveva fatto Brecht – è una figura che appartiene al passato, perché noi *siamo* mutati. E questa mutazione dell'umano è così fondamentale che chi oggi parli ancora del suo “essere” – come aveva fatto Scheler, per esempio – sia una figura del trapassato.

Se ciononostante affermo che il mio ritratto dell'uomo contemporaneo non ne rappresenta solo il presente, ma anche il futuro prossimo e remoto, e che in un certo senso si tratta di un “ritratto definitivo,” non lo faccio per arroganza – al contrario, sono del tutto cosciente della frammentarietà della mia opera – ma solo perché lo stadio che raffiguro, ovvero quello della tecnocrazia come sopra definita, è definitivo e irrevocabile; e perché questo stadio, seppure non dovesse portarci un giorno (come

molti segni paiono suggerire) alla *fine dei tempi*, comunque non sembra potersi risolvere in un altro stadio, e resta dunque *il tempo della fine*. Ciò significa che gli uomini rimarranno costanti solo nella loro (nuova) “essenza”. Dico “nuova” perché questa “costanza” non appartiene alla “natura” umana, ma è piuttosto uno stato artificiale – uno stato in cui noi, esseri umani, abbiamo inserito noi stessi – ciò di cui siamo stati capaci solo perché la facoltà di modificare il nostro mondo – anzi, non solo il nostro, ma *il* mondo – e noi stessi appartiene paradossalmente alla nostra “natura” [...]

Mi si chiederà perché faccia apparire questo secondo volume solo oggi, dopo quasi un quarto di secolo dal primo. Questa domanda è tanto più legittima se si considera che molti dei saggi qui raccolti erano stati completati, alcuni addirittura stampati, prima del 1960. Avrei dunque potuto pubblicare da molto tempo un seguito al primo volume.

Cosa mi ha spinto a lasciare in sospeso il mio tema – ovvero la distruzione dell'umanità e la possibile autoestinzione della specie umana – cosa mi ha spinto a disertare le mie sudate carte e no, non solo disertarle, ma addirittura a dimenticarne l'esistenza? Quale tema più piacevole mi ha portato alla diserzione? Ecco la mia risposta: non ho rimosso il mio tema principale – sebbene sia spesso stato difficile resistere alla tentazione di rimuoverlo – non ho lasciato il passo a un altro tema, non ho disertato.

Se qualcosa mi ha reso filosoficamente muto è l'aver compreso e sentito che, posti di fronte al pericolo di una sparizione reale della specie umana, il fatto di occuparsi della sua “semplice disumanizzazione” era un lusso; ma anche che l'occuparsi esclusivamente del pericolo di una reale sparizione della specie, nella misura in cui tale occupazione si limitava ad essere filosofica e teoretica, restava senza valore. Ben più imperiosa, ben più improrogabile mi è parsa la partecipazione reale, secondo le mie

forze, alla lotta portata avanti da centinaia di uomini e di donne contro la minaccia. Se ho lasciato in sospeso il mio volume è perché non volevo lasciare in sospeso quanti militavano per questa *causa*.

Un filosofo<sup>2</sup> tanto moralmente manchevole quanto speculativamente formidabile, divenuto nel frattempo celebre a livello mondiale, mi ha avvertito circa cinquant'anni fa, col piacere nel disprezzo che gli è proprio, di “non disertare la teoria per la prassi”. Non m'è mai riuscito di scordare queste parole... ma già allora avevo trovato profondamente malonesto questo avvertimento moralizzante contro la morale. Che importa: è proprio questo quel che ho fatto. E perché l'abbia fatto non necessita di alcuna giustificazione: dal momento che, come si dice, “ciò che è morale si comprende da sé” [...]

Ma anche dopo aver dedicato al pericolo atomico le forze che credevo potergli dedicare, il ritorno alla filosofia mi è rimasto precluso. Sono stato distratto – se si ammette che l'appello del dovere possa distrarre – una seconda volta. Negli anni Sessanta, infatti, fui sollecitato da qualcosa che aveva a che fare con le preoccupazioni principali de *L'uomo è antiquato*,

ovvero dalla lotta contro il genocidio in Vietnam. Genocidio che, nella misura in cui veniva perpetrato macchinalmente, rappresentava un esempio terribile delle mie tesi filosofiche a proposito delle macchine. Ovviamente, anche in questo caso non è possibile tracciare una precisa linea di confine tra teoria e prassi: di questa attività è infatti rimasta traccia in un libro che si vuole come contributo a una “critica della tecnica” attraverso l'analisi dell'idioma sviluppato e impiegato dalla tecnocrazia assassina degli USA vuoi per camuffare, vuoi per giustificare i suoi atti di distruzione del Vietnam e di sterminio della sua popolazione. Anche per questi testi vale quanto valeva per le mie pubblicazioni antinucleari: sebbene non fossero sprovvisti di contenuti filosofici – quella di non filosofare è una sfida ben difficile da vincere – essi erano così strettamente legati alla loro occasione, alle loro circostanze storiche, da non permettere di poterli mettere da parte per presentarli più tardi, in veste di secondo volume, a un pubblico di lettori solo accademici.

(Traduzione di Francesco Zevio)

---

1 - Avevo già formulato questa rivoluzione copernicana – che nessun politico ha ancora compresa – con la mia tesi secondo cui è falso affermare che le bombe atomiche non sono che un elemento fra altri nel determinare la nostra situazione politica. La sola tesi giusta è la seguente: la politica si svolge all'interno della situazione atomica. A questo proposito, si veda il mio libro *La minaccia nucleare*.

2 - Si tratta forse di Heidegger